

IL DOSSIER DI
**famiglia
domani**



**Dal con-vivere al
“vivere con” ... per sempre.
Un dono di Dio.**

Documentazione

**CP
M**

supplemento al n. 4/2009
di Famiglia Domani

Sommario

Per porre la questione	<i>pag.</i>	3
Dal con-vivere al “vivere con”... per sempre. Un dono di Dio	<i>pag.</i>	4
Genesi 2 e Efesini 5.....	<i>pag.</i>	5
Che cosa vuol dire “con-vivere”	<i>pag.</i>	6
Interrogiamoci. Concretamente.....	<i>pag.</i>	7
Approfondimenti:		
Il linguaggio del dono e dell'amore	<i>pag.</i>	8
La ricchezza donata.....	<i>pag.</i>	11
Il dialogo	<i>pag.</i>	14

prossimo numero:

Educare alla preghiera **(Redazionale)**

Dossier n. 4 - Supplemento al n. 4/2009 di “Famiglia Domani”

Impaginazione a cura di Claudio Varetto – www.negrinievetto.com

Per porre la questione

UN TRATTINO PER PENSARE *COME TRASFORMARE, CON L'AIUTO DEL
SIGNORE, IL CONVIVERE IN "CON-VIVERE"*

Il 5-6 settembre 2008 abbiamo tenuto al Santuario N. S. Della Guardia (Genova) La "Due Giorni nazionale CPM" Il tema proposto alle coppie e alle famiglie presenti è stato «**Dal convivere al "vivere-con"... per sempre. Un dono di Dio**» Mons. Francesco Anfossi, Consigliere Diocesano CPM di Genova, ha introdotto il Convegno con queste parole che rappresentano il messaggio forte di questa "Due Giorni".

Inserire un trattino per trasformare "convivere" in "con-vivere" non è una trovata. È un invito a pensare, e a farlo seriamente.

Intanto vuole aggiungere a quanto di positivo ci può essere nelle diverse forme di convivenza, un dato che le trasforma sostanzialmente. Aggiunge un impegno che non è da poco: il per sempre e comunque detto pubblicamente non solo a tutti, ma anche, soprattutto, al Dio che ha donato i coniugi l'uno all'altro.

Il ti accolgo del rito rinnovato rende ragione di questa consapevolezza e di questa esplicita volontà. Pensare vuol dire prendere atto che si tratta di una volontà indirizzata al "vivere", al fatto che si è responsabili di un dono straordinario che abbiamo ricevuto senza alcun merito o contributo: "vivere" non è lasciarsi vivere; è prendere in mano la vita ricevuta in dono, per indirizzarla coscientemente in una direzione di bene.

Ed a farlo "con"; cioè in una sintonia di speranze, di gesti, di sentimenti, di scelte che realizzano il sogno del Creatore: "I due saranno una sola carne" (Genesi 2,24).

Pensare vuol dire cercare di capire in che cosa davvero l'uomo può essere immagine e somiglianza con Dio. (...)

Pensare dunque per vivere; e per imparare a "con-vivere". È questo il valore e l'impegno del matrimonio cristiano.

Ci auguriamo che questo messaggio possa essere di aiuto ai nostri lettori nel loro lavoro con le coppie di fidanzati, di sposi, con le famiglie, i gruppi famiglia.

Buona lettura!

La redazione di Famiglia Domani

Dal convivere al “vivere con” per sempre. Un dono di Dio

In questo Dossier presenteremo gli appunti della relazione di mons. Paolo Rigon, Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Ligure, “cipiemmino” della prima ora, che ringraziamo. La relazione di mons. Rigon è integrata da estratti da una serie di interventi dello stesso nel corso dell'apertura degli anni giudiziari 2005 – 2006 – 2008. Offriamo questo materiale ai lettori come approfondimento del testo e documentazione.

L'antica legge civile italiana imponeva ai coniugi due cose:

- l'obbligo della convivenza
- l'obbligo della fedeltà.

È noto che una legge che obbliga o proibisce qualche cosa ha lo scopo di proporre dei valori.

Orbene, che cosa voleva dire l'antica legge?

- Convivenza: sul piano materiale si concretizzava con il mangiare insieme e dormire insieme (unio mensae et tori); in realtà, con il matrimonio la legge ci faceva intendere che si trattava di una nuova impostazione di vita: convivere con una persona significava condividere tutto così come si condivide il cibo e il letto con tutte le conseguenze.
- Fedeltà significava che l'amore che implicava il matrimonio era totale, ossia dato totalmente ad una sola persona.

Sul piano biblico e cristiano le cose erano esattamente le stesse: la narrazione del cap. II della Genesi ci fa comprendere questi elementi:

- La felicità dell'uomo con la sua donna;
- Il lasciare il padre e la madre per unirsi alla sua donna: si trattava cioè di un amore totalmente diverso da quello genitoriale e di figliolanza;
- Gesù (Matteo.19) ci fa capire che quella unione è e deve essere totale, ed è infatti indissolubile: l'uomo non può separare ciò che Dio ha congiunto. È un amore per sempre (non era il caso che sottolineasse il tutto perché nella mentalità ebraica la fedeltà era già un valore acquisito).
- S. Paolo (Efesini. cap. V) nello spiegare l'aspetto sacramentale del matrimonio (mezzo di salvezza) afferma che l'unione tra marito e moglie è come l'unione tra Cristo e la Chiesa, ossia una unione di salvezza in cui Gesù ha dato totalmente se stesso, e così deve essere per i due coniugi).

Non è un caso che, invece, oggi, con la parola convivenza si dica tutt'altra cosa. Convivere oggi significa mettersi insieme ad un'altra persona (anche se di sesso uguale) condividendo sì il mangiare e il dormire, ma di fatto non condividendo i valori che sottostanno alla vera con-vivenza.

E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.

Allora l'uomo disse:

«Questa volta
è osso dalle mie ossa,
carne dalla mia carne.
La si chiamerà donna,
perché dall'uomo è stata tolta».

Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre
e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.
Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie,
e non provavano vergogna.



Genesi 2, 18-25

E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, 30 poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.

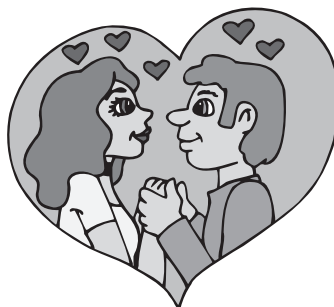
Efesini 5,25-33

Che cosa vuol dire “con-vivere”

- Innanzitutto vuole sottolineare una prima realtà: ossia il fatto che l'uomo è una persona socievole, ha cioè bisogno degli altri e di vivere con altri.
- La presa di coscienza che un uomo da solo è manchevole di qualche cosa, è triste, è infelice (l'infelicità nasce dal fatto che ci manca qualche cosa) né gli è sufficiente la propria famiglia (lascia il padre e la madre).
- L'amore nasce infatti dalla scoperta di trovare ciò che mi manca in un'altra creatura di altro sesso (la creazione dei due sessi altro non è che la perfezione di Dio suddivisa in due realtà umane di uguale natura ma non identiche).

Notiamo che le unioni omosessuali in realtà si fondano su una diversità nel senso che in genere uno ha un ruolo maschile e l'altro un ruolo femminile: ovviamente il discorso è solo psicologico e personologico, non sul piano sessuale e procreativo.

- Ma, soprattutto, l'amore sottolinea la dignità della persona umana che non è solo fatta di corpo, ma anche di intelligenza e volontà e libertà; questi sono i veri presupposti dell'amore: capire e volere la ricchezza dell'altro che non ho io e che mi fa felice perché mi completa.
- Unirsi alla sua donna dunque non è solo mangiare insieme, dormire insieme, avere rapporti sessuali e fare figli (lo fanno anche alcune specie di animali), ma è tutta un'altra cosa, è fondere la ricchezza delle due persone che si ritrovano come pieno completamento di sé stessi e quindi si sentono felici perché c'è questo dono totale reciproco, se non fosse totale non ci sarebbe la felicità.
- Con-vivere dunque altro non è che il continuo donare se stesso all'altro (questo è amare e questo è l'amore) alla ricerca solo del bene dell'altro: concetto di amore donativo alla stregua di Gesù che ha dato totalmente sé stesso unicamente per amore verso di noi e cercando solo il nostro bene.
- Non possiamo a priori escludere che due persone che attuano una libera convivenza in realtà non vogliano vivere questa dimensione, ma c'è un problema grosso: svincolati da qualunque tipo di obbligo (innanzitutto etico e morale e poi anche giuridico) è assai difficile che si riesca a vivere **con totalità** (tutto e per sempre) l'impegno di amore e quindi di con-vivenza come del resto la mia stessa esperienza insegna.



Interrogiamoci. Concretamente...

La relazione di mons. Rigon si è conclusa con una serie di domande che volutamente riportiamo in questa forma perché ci pare un metodo corretto di lavoro (è noto che uno dei punti forti dei CPM è la “revisione di vita” la quale parte appunto da ciò che ci interroga e da cui ci lasciamo interrogare).

Siamo convinti – e non solo da un punto di vista metodologico – che prima di avere delle risposte e delle soluzioni sia importante che emergano in noi delle domande. Esse aiutano a cercare, cercare sempre, cercare ancora..., a coltivare dentro di noi una inquietudine (quella stessa che S. Agostino riferiva al suo cuore in costante ricerca di Dio!).

Questa ricerca vale anche per quanto riguarda i temi matrimoniali e in particolare per il fenomeno non banalizzabile delle convivenze prematrimoniali. Affermazioni definitive e dogmatiche possono sì dare una momentanea sensazione di sicurezza, ma bloccano quella costante tensione verso la verità dell'esistenza che anche Dio – il quale solo possiede la verità – rispetta e ci invita a ricercare.

Un grazie a mons. Rigon per queste domande che lasciamo ai nostri lettori per i loro approfondimenti personali e di equipe.

- Che dire di chi si sposa precipitosamente? (mancanza di conoscenza...)
- Che dire di chi si sposa condizionato? (lungo fidanzamento... mancanza di coraggio di troncarsi, ormai tutto è pronto per le nozze... il timore delle reazioni delle famiglie e dell'ambiente sociale, di ciò che può dire la gente o il gruppo di appartenenza ecc.)
- Che dire del fidanzamento che viene vissuto come libera convivenza per prova e per conoscersi?.
- Che dire del matrimonio celebrato per prova?
- Che problemi ci sono sul piano concreto nello scegliere il solo matrimonio civile?
- O nello scegliere il solo matrimonio religioso?
- Ha senso legiferare da parte dello Stato sulle libere convivenze?
- Che significato ha e che cosa comporta il fatto di celebrare un matrimonio impostandolo non secondo la sua “natura” o la legge divina, ma secondo il capriccio umano: matrimonio a termine, senza figli, come coppia aperta, famiglia allargata ...e così via)?
- L'espressione: il matrimonio sta i piedi fin tanto che c'è l'amore altrimenti è logico che cessi, ha un senso e un fondamento?
- Che ruolo ha nel matrimonio la conoscenza e la libera scelta?

Approfondimenti

► Il linguaggio del dono e dell'amore ◀

(da: *Inaugurazione Anno Giudiziario 2005 del Tribunale Ecclesiastico di Genova*)

È ben noto che ogni atto del nostro corpo è essenzialmente un linguaggio attraverso il quale si comunica con l'altro, con il tu che ci sta di fronte.

Non si parla solo con la bocca e la lingua. Ciascuno di noi parla con qualunque gesto corporeo, parla con l'espressione degli occhi, del viso, della bocca, con il movimento delle braccia, delle mani e delle dita, ecc. ecc.

Ogni azione corporea controllata dalla nostra volontà è linguaggio.

Ma il linguaggio perché sia significativo e comprensibile, deve avere un contenuto e un significato.

Una parola vuota e senza senso non dice nulla, un discorso senza contenuto stanca, un linguaggio che non esprima idee e concetti è inutile e privo di interesse.

Orbene il rapporto sessuale è un atto corporeo, dunque è linguaggio e precisamente del dono e dell'amore.

Intanto non si riduce all'unione fisica di un uomo e di una donna, ma è una splendida composizione di numerosi gesti corporei a cominciare dal semplice sguardo.

Poiché dunque è un linguaggio, o tale rapporto ha un contenuto o altrimenti non va al di là dell'effimero piacere sensitivo che ben presto stanca.

Sto pensando al semplice bacio della mamma al proprio figlioletto ogni sera. È un gesto corporeo, sessuato, è un linguaggio che vuole esprimere tutto l'amore della madre verso il figlio. Quel gesto si ripete ogni sera esattamente nello stesso modo, ma ogni sera è nuovo perché si carica di un nuovo significato, il crescere, in quel nuovo giorno vissuto, dell'amore della mamma verso il figlio. Perciò quel gesto, che appare così ripetitivo e così meccanico, non stancherà mai, perché in realtà ogni sera è come se fosse la prima sera, dato che comunica, come linguaggio, l'amore crescente della madre.

È evidente dunque che la sessualità e il suo esercizio non possono distinguersi dall'affettività, così come il linguaggio non può essere separato dal suo contenuto.

Pensare di scindere la sessualità dall'affettività è svuotare di senso e di contenuto la ricchezza della diversificazione sessuale, è ridurre il rapporto sessuale al puro piacere sensitivo...si uccide l'amore...

Un gesto che vuole esprimere amore, al contrario, diventa davvero il linguaggio dell'infinito: il linguaggio dei corpi, infatti, è il linguaggio di Dio che per manifestare se stesso nel mondo ha scelto il maschile e il femminile. Volendo anche prescindere da Dio, indubbiamente il linguaggio dell'amore è il linguaggio dell'arte, della poesia, della speranza e del futuro.

Nella visione cristiana del matrimonio come Sacramento dobbiamo ben ricordare che l'amore con il suo linguaggio sessuale e coniugale è il modo di amare Dio, è il modo di annunciare il Suo amore e la Sua presenza: ed è amandosi nella totalità della persona che i coniugi raggiungono insieme la salvezza eterna.

Si apre così una visione della sessualità splendida, di una ricchezza incomparabile: la stessa ricchezza dell'amore. Infatti come non ci sono parole per descrivere l'amore così non ci sarà mai linguaggio adeguato, a livello sessuale, per esprimerlo e comunicarlo.

L'approccio sessuale, se davvero è linguaggio di amore autentico e vissuto, sarà meraviglioso, sempre fresco, vivo, mai stucchevole, tutto teso alla ricerca dell'altro e del bene e del piacere dell'altro perché l'amore stesso è ricerca del bene dell'altro.

Una chiara visione del significato della sessualità legata all'affettività è la base fondamentale di un rapporto affettivo e di un matrimonio.

Di qui nasce la necessità di una educazione sessuale ed affettiva che nel crescere faccia scoprire il significato di tutto ciò, perché ogni essere accumuli quella ricchezza interiore che si esprimerà in modo meraviglioso nel rapporto sessuale.

La nostra esperienza di Tribunale denuncia situazioni di questo tipo: quasi sempre i tempi vengono ampiamente bruciati da una consuetudine di vita sessuale vissuta prima delle nozze, in un primo momento con partner diversi e poi con la persona che si sposerà: il rapporto sessuale instaurato non era un autentico linguaggio di amore e comunque non di amore totale.

L'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono.



Benedetto XVI
Deus Caritas est (2)

Approfondimenti

Se poi la vita sessuale nel matrimonio diventa quasi subito solo "logica conseguenza dell'essersi sposati, routine, obbligo da assolvere, accontentare il coniuge" (quello che una volta veniva chiamato "debito" coniugale) è perché in realtà l'amore non è alla base di quel matrimonio e, in tal caso, la vita intima fra i coniugi cessa ben presto perché insignificante, o poiché i problemi della vita quotidiana prendono il sopravvento e di conseguenza subentra lo stress e la stanchezza.

Il rapporto sessuale proprio perché dialogo e linguaggio d'amore è talmente importante nella vita coniugale da condizionarla totalmente: spesso le difficoltà di vita comune che nascono nel matrimonio o nella realtà di tutti i giorni, incidono nel rapporto sessuale con il rifiuto, la non voglia, il non desiderio. Spesso avviene esattamente il contrario: la mancata armonia della vita sessuale si traduce immediatamente in una serie di incomprensioni che coinvolgono tutti gli altri piani della vita coniugale.

Si tratta di segnali di allarme: è evidente che non si è compreso che il rapporto sessuale è e deve essere linguaggio di amore, e se lo è, non dovrebbe mai stancare in situazioni di vita normale.

L'unione fra due coniugi deve diventare comunione, complicità, sintonia piena e totale dei cuori e dei corpi.

Ho usato il verbo "diventare" perché la cosiddetta "armonia sessuale" che ogni coppia realizza in sé stessa attraverso una reciproca profonda conoscenza del corpo e della persona, è una vera e propria conquista che si concretizza nel tempo, nel dialogo, nella gioia del donarsi senza la fretta di bruciare il tempo dell'amore. Infatti il linguaggio e quindi il dialogo esigono tempo, ascolto e dedizione: è l'anima che deve parlare e allora i corpi vibrano. Oggi siamo immersi nella cultura della fretta, della semplificazione, della superficialità, del "tutto e subito": l'intesa sessuale ha bisogno di pazienza e di tempo.

Si dimentica troppo spesso che ogni nostra azione è sessuata e che il linguaggio sessuale non è fatto solo di contatto corporeo, la dimensione unitiva dei coniugi non si realizza solo nell'unione dei corpi, ma è un mosaico complesso di attenzioni, di premure, di gesti teneri, di delicatezze, di atti di cortesia e di premura che si compiono durante tutta la giornata: un ammiccamento degli occhi, un aiuto prestato al coniuge, un pensiero gentile, una parola sussurrata, una carezza, uno sguardo, o il prodigarsi per l'altro in un particolare momento di difficoltà, tutto è sessuato, tutto è linguaggio di amore.

Questo comportamento va tenuto sempre presente, ogni giorno, in particolare nel periodo di fidanzamento (modo di esprimere il proprio amore) o in situazioni delicate quali il periodo di gravidanza e del dopo-parto, nei momenti di difficoltà psicologiche di un coniuge e nell'anzianità allorquando il linguaggio del rapporto sessuale può diventare inadeguato.

È fondamentale aiutare i giovani a scoprire e a comprendere che la sessualità è dialogo con un tu e non può risolversi nel dialogo con noi stessi o in una ricerca narcisistica del piacere, e nel ripiegamento su sé stessi.

Approfondimenti

► La ricchezza donata ◀

(da: Inaugurazione Anno Giudiziario 2006 del Tribunale Ecclesiastico di Genova)

Il dono, per definizione, è una oblazione spontanea che suppone anche la voglia e il desiderio di dare, nonché la gioia del donare.

C'è ora da chiedersi quale sia la dinamica del dono di sé e della propria ricchezza all'altro o all'altra nell'amore.

Premesso che non è affatto semplice offrire una descrizione, con parole, di una realtà che è del tutto interiore e spirituale nonché anche molto intima della persona, il dono di sé e della propria ricchezza all'altro innanzitutto nasce dal "desiderio" e dalla "volontà" di donarsi.

Ora è ben noto che un desiderio e una volontà suppongono sempre una sufficiente conoscenza: nulla si può volere e nulla si può amare se non lo si conosce sottolineando che la volontà è appunto la facoltà dell'amore.

Pertanto, nell'incontro fra due persone, la prima cosa fondamentale che si deve prevedere e supporre, prima di parlare di amore, è la reciproca conoscenza nel duplice aspetto di

- conoscenza di sé
- conoscenza dell'altro sesso.

La conoscenza di sé suppone già di per sé stessa una maturazione psicologica, una capacità di autocritica, una voglia di confrontarsi con gli altri e di saper ascoltare gli altri (in primis i genitori, gli educatori tutti, gli amici). Sotto questo profilo rileviamo oggi che c'è una fase adolescenziale e giovanile che può ben dirsi bruciata, ossia la fase dell'amicizia.

Oggi si passa dall'infanzia alla prima adolescenza iniziando subito, da parte dei ragazzi e delle ragazze, con rapporti affettivi e pseudo amorosi, non vivendo, se non superficialmente, la fase dell'amicizia. Essa presenterebbe, infatti, nella maturazione psicologica ed affettiva, grossi vantaggi quali:

- Una migliore conoscenza di sé perché nell'amicizia è inevitabile il confrontarci con gli altri, scoprendo quindi le reciproche diversità ma anche i propri limiti, i propri difetti e ovviamente anche le proprie capacità e virtù, nonché capire su cosa impegnarci di più e, soprattutto, su cosa ci manca per essere completi, felici e che il futuro partner può donarci.
- Una migliore conoscenza della psicologia dell'altro sesso perché è nell'amicizia che si pongono a confronto fra di loro gli amici e le amiche, comprendendone meglio la ricchezza e la dinamica psicologica.
- Una grande possibilità di fare una scelta affettiva oculata e attenta, con una previa conoscenza non impegnativa sul piano affettivo. La formazione della coppia oggi è lasciata troppo spesso all'improvvisazione: troppo spesso si parla di "colpo di fulmine" o di "amore a prima vista" con conseguenti delusioni, scoraggiamenti, sofferenze, spesso anche animosità e unioni superficiali all'insegna della semplice infatuazione.

Approfondimenti

Quando la conoscenza (che richiede sempre e comunque molto tempo e una frequentazione "intelligente", ossia sufficientemente matura da permettere una reale conoscenza dell'altro) illumina la volontà, ossia la spinge ad un rapporto affettivo che vada al di là dell'infatuazione, allora inizia il processo del dono di sé, processo che è lento, faticoso, spesso anche doloroso, perché comporta anche molte rinunce e molte revisioni di sé e che non cessa mai: il matrimonio non è affatto il culmine di tale processo, bensì il reale punto di partenza.

Il fidanzamento è il periodo di prova, di sperimentazione per poter appurare realmente la possibilità di unire le due vite in ordine ad un reciproco perfezionamento e quindi in ordine ad una vera felicità.

Qual è la natura del dono di sé?

Se la ricchezza dell'altro è la mia completezza, è il mio perfezionamento, è ovvio che io debba aprire totalmente le porte all'altro, lasciarmi totalmente permeare e penetrare dalla ricchezza dell'altro e, naturalmente, io stesso donarmi in modo totale all'altro.

Due liquidi che si fondono insieme si permeano in modo totale, sì che il tutto diventi una realtà omogenea e spesso una realtà nuova. Se non si fondono insieme, come per esempio l'acqua e l'olio, avremo due liquidi che cercano di convivere insieme, ma in realtà ciascuno resta quello che è e tende a separarsi dall'altro, creando scomparti stagno, impenetrabili, pur nello sforzo di stare nell'altro o con l'altro.

Nel dono di sé, sul piano affettivo, non possono esserci compartimenti stagni o sacche impenetrabili, ci deve essere la totalità, solo così le due ricchezze fondendosi omogeneamente insieme costituiscono un'unica realtà felicitante.

In "*Deus caritas est*", nella prima parte, Benedetto XVI affronta il concetto di amore nei suoi aspetti di "*eros*" e "*agape*" proprio solo sotto il profilo razionale: l'*eros* secondo un modo comune di pensare fin dall'antichità era considerato come una ebbrezza, al di là della stessa ragione, che strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza e, come sconvolto da una potenza divina, gli fa sperimentare la più alta beatitudine: in questo contesto l'amore inteso come *eros* vince ogni altra realtà, ed anzi tale tipo di amore è considerato una "forza divina" e una comunione con il divino fino ad escogitare l'esercizio della prostituzione sacra come mezzo di comunione.

Il lasciarsi però sopraffare dall'istinto al di là della razionalità è una falsa divinizzazione dell'*eros*, che viene così privato della sua dignità e disumanizzato: l'*eros* ebbro e indisciplinato non è ascesa, non è estasi verso il divino, ma caduta e degradazione dell'uomo, come appunto è la prostituzione e l'abuso del corpo altrui.

Approfondimenti

Sono dunque necessarie purificazioni e maturazioni che passano anche attraverso la strada della rinuncia per "guarire" l'eros in vista di una sua vera grandezza. Seguiamo ancora l'enciclica del Papa.

"L'uomo diventa veramente se stesso quando corpo e anima si ritrovano in intima unità; la sfida dell'eros può dirsi veramente superata quando questa unificazione è riuscita": Non è infatti dignità rifiutare "sic et simpliciter" la carne come eredità solo animalesca, e non è dignità ridurre tutto a materia e carnalità. L'uomo diventa davvero pienamente se stesso quando corpo e anima veramente si fondono in unità, "solo in questo modo l'amore può maturare nella sua grandezza"(n.5).

Il cammino di purificazione comporta il concetto di "agape" che è esattamente il concetto di dono, ossia *"l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando ogni carattere di egoismo. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso (ebbrezza dell'eros) cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca".(n.6)*

L'ostacolo a questa fusione o dono di sé o agape normalmente è l'egoismo, ossia la sola voglia di ricevere senza dare. E' il problema più grosso in un rapporto affettivo.

Ci si rende conto di quanto sia importante il lungo lavoro educativo nei confronti dei bambini e dei ragazzi perché riescano il più possibile a vincere il proprio egoismo: è il modo più serio per prepararli ad amare e quindi ad un matrimonio.

Nella nostra esperienza di Tribunale, quasi sempre, alla base di un matrimonio fallito, ci sono sempre grosse forme di egoismo non superato ossia compartimenti stagni, sacche di aree riservate, non conosciute né penetrate dall'altro.

Troviamo spesso mariti e mogli che non sanno dire praticamente nulla l'uno dell'altra... Situazioni di questo tipo presuppongono quantomeno due realtà:

- una forte chiusura nei confronti del *partner*, ossia il convincimento che vi siano delle sfere del proprio intimo che non debbano essere conosciute, o la non voglia di aprire gli scomparti del proprio io all'altro, il ritenere che l'altro non abbia diritto a che tali scomparti siano aperti, e, soprattutto, il voler mantenere tutta una sfera interiore riservata a se stesso;

- inoltre è segno evidente che il dialogo fra i due fidanzati non c'è stato, parliamo di quel dialogo vero, profondo, schietto e sincero, normalmente anche faticoso.

Va da sé che impostandosi in questo modo, il rapporto duale sia all'insegna del silenzio, del nascondere, della insincerità, in pratica, come si può intuire, all'insegna dell'egoismo.

Approfondimenti

► Il dialogo ◀

(da: *Inaugurazione Anno Giudiziario 2008 del Tribunale Ecclesiastico di Genova*)

Il dialogo consiste nell'esternare ciò che si ha dentro:

- con le parole

- ma anche con il comportamento.

La prima fondamentale caratteristica del dialogo è la totale sincerità, è lo sforzo di essere sé stessi e di esternare quello che davvero abbiamo dentro.

La grossa tentazione, in un rapporto affettivo, è quello di voler apparire per ciò che non siamo, sforzandoci di essere come vorremmo essere ma non come siamo.

Nel rapporto d'amore in cui le due persone si debbono fondere in una unità perché l'una completa e compensa l'altro, è assolutamente necessario che ci sia una conoscenza vera e autentica dell'altro per come esso è, perché io debbo amare la persona come è e non come vorremmo che fosse.

E' purtroppo molto vero e molto frequente sentire di essersi ritrovato un marito o una moglie che non si conosceva.

Ciò può accadere anche in buona fede, ma molto più spesso nel rapporto prenuziale si opera un vero e proprio inganno nascondendo sé stessi, dissimulando sé stessi, facendo vedere una realtà che non è quella, impedendo di fatto la vera conoscenza della propria persona all'altro.

Qualche volta c'è, alla base, la speranza di poter diventare quello che voglio apparire, spesso ci sarebbe anche la voglia di cambiare sé stessi, eliminando i propri difetti, ma si tratta di una illusione perché mentre è facile, durante il fidanzamento, riuscire a simulare quel tanto che basta mentre si è con il partner, nella vita coniugale, poi, nella realtà del quotidiano, non ci si riesce più a controllare ed ecco che appare una persona diversa da quella conosciuta.

Non solo nei fidanzamenti troppo brevi e troppo veloci, ma anche nei fidanzamenti lunghi diventa molto importante valutare e soppesare bene il partner in ogni sua manifestazione; troppo spesso di fronte a comportamenti autentici e veri del partner, che a noi non piacciono affatto e che costituirebbero un momento rivelativo della vera identità della sua persona, ci si preoccupa di trovare giustificazioni, motivazioni tranquillizzanti, rifiutando di pensare che invece quella è la realtà comportamentale di cui occorre tenere conto.

Nell'ambito del dialogo aperto fra fidanzati è assolutamente necessario affrontare il più possibile ogni aspetto della futura vita coniugale per non lasciare nulla alla improvvisazione, ma, soprattutto, per poter meglio conoscere il partner anche nelle sue pieghe più intime.

Approfondimenti

Spesso si giunge alla celebrazione delle nozze con crisi profonde, con dubbi atroci, e anziché avere il coraggio di mettere a nudo la situazione si giunge ugualmente a sposarsi, riservandosi il diritto di divorziare se le cose andranno male... Come è ben noto si tratta di veri e propri motivi di nullità che sgorgano dal fatto che non vi è stata una capacità di dialogo prenuziale.

I problemi non risolti prima, si affacciano inevitabilmente dopo il matrimonio: ed ecco le più frequenti espressioni: “con delusione ho scoperto che non voleva avere figli”, “non ho capito prima del matrimonio che nel voler prendere tempo c'era una crisi profonda” o ancora: “non capivo il perché il partner tendesse sempre a prendere tempo e rimandare il matrimonio”.

Al di là poi dei problemi grossi ed essenziali che costituiscono i cardini di un serio matrimonio quale quello dei figli, della indissolubilità e della fedeltà, ci sono altre realtà che esigono un profondo e aperto dialogo.

Vi sono frasi che si ripetono nelle nostre cause: “dopo il matrimonio tutto è cambiato fra di noi”, ovviamente in negativo.

È evidente che, in questo caso, il periodo prenuziale è stato vissuto nel nascondere la nostra vera personalità, i nostri veri desideri, la nostra vera impostazione, illudendoci che, una volta sposati, si resti liberi di fare ciò che vogliamo: anzi molto spesso si ritiene che, sganciandosi dalla propria famiglia considerata come carceriera e condizionante, con il matrimonio finalmente si acquisisca una libertà mai avuta fino ad allora e si possa fare ciò che desideriamo dimenticando che la vita coniugale è vita simbiotica in due, e c'è un partner che probabilmente non condivide nulla di ciò che io voglio o desidero fare. Di qui la necessità di confrontarsi e dialogare prima del matrimonio.

Oppure: “mi ha isolato da tutte le amicizie e perfino dalla mia famiglia, ha fatto terra bruciata intorno a me”; così come è ricorrente: “mi sono resa conto che mio marito non voleva che io lavorassi”.

Non ci sono solo mentalità retrive a monte di questo concetto, mentalità per altro ancora ben persistenti in molti strati della popolazione, ma più spesso c'è, alla base, un senso di sfiducia nel partner e quindi quasi il desiderio di rinchiuderlo sotto una campana di vetro perché sia tutto e solo per l'altro. Ma con la sfiducia in una persona non ci si può sposare. Né è pensabile di poter imporre un regime di vita “claustrale” al partner senza averlo concordato insieme.

Può essere anche un desiderio bello e legittimo per esempio che la moglie si dedichi tutta ai figli e alla famiglia: ma bisogna parlarne prima, dialogare, per comprendere se questo tipo di vita è condiviso dalla fidanzata, e che si tratti quindi eventualmente di una libera scelta della moglie la quale deve sentirsi realizzata in quel compito che il marito certo non può imporre. Nulla si può dare per scontato.

Approfondimenti

Un'altra espressione frequente è: “sposo te non sposo i tuoi genitori”.

All'origine vi sono problemi di conflittualità tra genitori e figli, forse anche un carattere non molto desiderabile dei genitori destinati poi a diventare suoceri, o forse, anzi più spesso, perchè vi sono palesi legami di dipendenza dai genitori stessi che diventano incombenti, pesanti, invadenti ecc., insomma non sarebbe stato tagliato il cordone ombelicale.

È illusorio pensare che sposandosi si possano tagliare fuori le famiglie di origine: il rapporto affettivo figlio-genitore è nella natura e non può esser in alcun modo eliminato. Sposandosi si entra a far parte del clan della famiglia del consorte.

“Sposo te, non sposo i tuoi genitori” è una frase con la quale si tronca un discorso in quanto sui legami familiari “non si può e non si deve parlare”.

Invece il dialogo su questo punto è essenziale e se le previsioni del futuro su questi rapporti non sono rosei è molto meglio troncarsi tutto e non sposarsi. Quanti matrimoni falliscono “per l'invadenza degli suoceri”!

Ma il dialogo non è fatto solo di parole, di discorsi sinceri e aperti, è fatto anche di comportamenti.

Se dico di amare una persona devo cercare il bene di quella persona e non solo a parole ma con i fatti, con le scelte di vita e con gli atteggiamenti ecc.

Il comportamento, ossia il modo di gestire gli atti, le cose, gli avvenimenti sono segni dell'amore e della condivisione. Se i fatti non sono consoni all'amore proclamato con le parole è chiaro che non si sta vivendo con coerenza.

Quando ciò avviene, il risultato finale è la lite, non ha alcun senso continuare a frequentarsi, è giusto e corretto prendere atto della situazione e troncarsi tutto.

È invece stupefacente osservare come, con una frequenza e una superficialità che ha del macroscopico, i fidanzati si lascino, spesso in modo anche drammatico, per poi ricercarsi e riprendere il rapporto con le lacrime agli occhi ma per ricominciare esattamente come prima e quindi lasciarsi ancora. Anziché prendere atto che non è possibile un rapporto affettivo e tanto meno una vita coniugale a due, per la paura di restare soli, convinti che l'unica persona da amare sia quella lasciata, non volendo accettare una sconfitta, forse fin troppo sospinti dall'attrazione sessuale che comunque viene soddisfatta, si persiste a portare avanti un rapporto esasperante, tanto esasperante che ad un certo momento i due arrivano a porsi un “aut-aut”: o ci sposiamo o ci lasciamo definitivamente. E si sposano!

Si tratta di una scelta matrimoniale fondata quantomeno su un 50% di dubbi sulla riuscita di quel matrimonio: non ci meraviglia certo che sposandosi in tale modo si possa escludere l'indissolubilità, la prole o anche la stessa fedeltà.

don Paolo Rigon

A TUTTE LE COPPIE CHE VIVONO LA FATICA E LA GIOIA DEL “VIVERE CON” IL NOSTRO AUGURIO DI CORAGGIO E DISPERANZA

La redazione di Famiglia Domani